

# Cultura

«Io scommetto sulla pace L'Intifada? È iniziata tardi Noi ebrei dobbiamo lasciare la vecchia "dualità" che ci ha fatto esser cittadini europei ma anche alla ricerca della nostra Gerusalemme...»

## L'INTERVISTA

ALEF BET YEHOSHUA

Scrittore e saggista israeliano



Un ebreo ortodosso legge i testi religiosi davanti al Muro del pianto, a Gerusalemme

# «La Diaspora sconfitta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Alef Bet Yehoshua è oggi lo scrittore più amato e letto in Israele. Non solo per la sua produzione letteraria ma anche, o forse soprattutto, per la passione civile che lo ha portato spesso a polemizzare con le autorità politiche israeliane. In questa intervista, Yehoshua, tratteggiando un'identità particolareggiata di Israele, ricercando nel passato le ragioni per scommettere su un futuro di pace...

non ci siamo occupati di allargare i confini di uno Stato ebraico che non esisteva. Tutta la nostra energia si è concentrata nell'attività religiosa, come la scrittura di libri o testi sacri. Per questo la nostra storia è più ricca di elementi religiosi di quanto lo sia quella italiana, inglese o francese. Oggi, l'identità di Israele è profondamente permeata dalla religione, e non poteva essere altrimenti. Per quanto mi riguarda, avverto la necessità di costruire nuovi valori nazionali che sostituiscono quelli mutati dalla Torah, rompendo così il binomio nazionalità-religione. Ma perché ciò accada occorrerà ancora del tempo, molto tempo.

**Signor Yehoshua, come definirebbe oggi Israele?**  
Come un Paese costretto a fare i conti con la propria identità. Stato degli ebrei, in senso europeo classico, o un insieme di popoli, di etnie tra loro federate: uno Stato. In questo caso, che tenta una scommessa impossibile: tenere insieme due popoli, l'ebraico e quello palestinese, profondamente diversi e profondamente legati alla loro tradizione.

■ È possibile, soprattutto di fronte alla richiesta di autodeterminazione avanzata dai palestinesi, tenere insieme democrazia e identità ebraica d'Israele? In altri termini, non crede che l'Intifada abbia in qualche modo

**Scriveva Theodor Herzl: «Una nazione è un insieme di persone leale insieme da un nemico comune...»**  
Quella da lei citata, è una delle affermazioni più infelici di Herzl. D'altro canto, la storia dimostra benissimo che esistono oggi in ogni parte del mondo nazioni e popoli che vivono senza nemici e nella loro piena identità. Per scommettere su un futuro di pace, Israele deve liberarsi dalla «cultura del ghetto».

**In Israele vivono oggi 800 mila cittadini arabi che rivendicano una pari dignità e pari opportunità con la maggioranza ebraica. È una richiesta ingiustificata o irrealizzabile?**  
La richiesta è assolutamente giustificata. Certo sul piano formale c'è eguaglianza. Ma su quello dei diritti sostanziali, gli ebrei israeliani sono stati fortemente, e ingiustamente, penalizzati.

**Perché, signor Yehoshua?**  
Le ragioni sono molteplici. Perché era senso comune, nella maggioranza ebraica, ritenere che fosse sbagliato incoraggiare, in quanto, si diceva, «nel fondo del loro cuore sono nemici dello Stato». Inoltre, davanti a loro c'era sempre qualcuno più potente, più organizzato, in grado di esercitare una maggiore pressione sui politici per ottenere favori o finanziamenti. Da una cosa sono certo: il futuro d'Israele, della sua democrazia, è strettamente legato alla capacità di far uscire gli arabi israeliani dalla condizione di «serie B». Nonostante tutto, credo che questa sfida possa essere vinta. Ebrei e arabi d'Israele hanno imparato a conoscersi e a rispettarsi, nonostante le ripetute guerre e ataviche diffidenze. A nostro merito, ascrivere soprattutto il fatto di non aver mai cercato d'imporre loro la nostra identità. Gli

arabi israeliani, dal canto loro, hanno avuto il grande merito di non aver tradito, rimanendo fedeli allo Stato, senza per questo far mancare il sostegno ai fratelli palestinesi. Sono riusciti a camminare su un filo sottilissimo, quello della «doppia lealtà», senza mai cadere nel precipizio.

**Signor Yehoshua, cosa pensa di Yitzhak Rabin e della sua politica?**  
Rabin è una persona indecisa. È a capo di un governo di comodo, e questo lo costringe ad assumere delle posizioni di apertura che non sono certo in sintonia con la sua storia e il suo credo politico. Sino al punto di dover prendere in seria considerazione il riconoscimento dell'Olp e il diritto dei palestinesi ad un loro Stato. Rabin è terrorizzato dai cambiamenti d'umore dell'opinione pubblica e questo suo atteggiamento finisce per essere da freno per il processo di pace. Allo stesso tempo, Rabin sa bene che il suo governo è appeso al filo del negoziato. Il tempo a disposizione non è molto; se entro un anno non riuscirà a tirar fuori il problema dei Territori dall'agenda politica israeliana, avrà perso e dovrà uscire di scena. Per questo, al di là dei suoi reali convincimenti, Yitzhak Rabin è costretto a trattare e a giungere ad un compromesso con i palestinesi. Ciò che temo è la sua lentezza, la convinzione che la pace si ottenga solo contenzionando le «concessioni». Oggi, invece, è necessario «premere l'acceleratore». Ed è proprio la debolezza della nostra controparte palestinese che dovrebbe spingerci a far presto, per non trovarci un giorno a non avere più nessuno con cui firmare un accordo.

**Crede ancora nel dialogo con i palestinesi?**  
Certo che ci credo. Se oggi esiste un tavolo delle trattative è anche grazie all'azione di

quantità in Israele hanno creduto nel dialogo, esponendosi all'accusa di «tradimento» lanciata dalla destra. Siamo noi ad aver convinto i palestinesi che era possibile parlare con gli israeliani, togliendo loro ogni alibi, smantellando l'immagine di comodo di uno Stato ebraico «guerrafondaio», arroccato nelle sue certezze. E il dialogo dovrà proseguire anche dopo la firma dei primi accordi.

**Misure quali il blocco di Gaza e della Cisgiordania o la deportazione in Libano di 415 palestinesi non ostacolano la ricerca di un accordo di pace?**  
La chiusura dei Territori è accettabile solo se diviene la premissa della separazione, se serve cioè a dar vita a due entità separate, lo Stato d'Israele e quello palestinese. È accettabile, inoltre, se il blocco viene supportato da investimenti che creino nuovi posti di lavoro

**«Il futuro del paese è legato alla capacità di far uscire gli arabi israeliani dalla condizione di cittadini di serie B»**

**Rimane però in piedi il problema di Gerusalemme.**  
A mio avviso, l'unico compromesso possibile su Gerusalemme consiste nella divisione della città in tre parti: occidentale, ebraica, orientale, araba e una città vecchia, con i suoi luoghi sacri, trasformata in una sorta di «città del dialogo religioso» gestita dai rappresentanti delle tre religioni monoteiste: quella cristiana, l'ebraica e l'israeliana. Un sogno? Forse. Ma siamo in tanti a coltivarlo.

**Se oggi si trovasse di fronte Yasser Arafat, cosa gli direbbe?**  
A lui direi ciò che mi sento di dire a Rabin: di essere più coraggioso, di smettere di parlare di procedure e di entrare nel merito di una pace possibile, facendo intendere chiaramente agli israeliani che per l'Olp la scelta della trattativa è davvero irreversibile. Certo, tra i palestinesi vi sono persone, dirigenti che stimolo molto più di Arafat. Ma questo non conta. Non possiamo scegliere gli interlocutori con cui trattare.

**C'è chi descrive Israele come un Paese diviso in due: una parte, prigioniera del proprio passato e del sogno di un "Grande Israele"; l'altra metà, espressione di un bisogno di normalità, che punta ad una laicizzazione completa dello Stato e della società. Trova valida questa divisione?**

**«Oggi l'identità d'Israele è permeata dalla religione ma vanno costruiti nuovi valori nazionali che vadano oltre la Torah»**

**C'è chi sostiene, fuori e dentro Israele, che un culto eccessivo della memoria storica, e in particolare dell'Olocausto, rischia di alimentare la diffidenza e l'ostilità per tutto ciò che non è ebraico, e a partire dai vicini arabi. Condividi questa preoccupazione?**

In effetti negli ultimi tempi il tema dell'Olocausto ha assunto dimensioni esagerate in Israele. Occorre però tener conto che ciò è una compensazione di lunghi anni di rimozione. Comunque sia, diviene schiavitù della propria memoria storica e estremamente pericoloso, come immettere gli ebrei in un circuito molto pesante di sensazioni persecutorie, vedendo sempre e ovunque antisemitismo, anche in casi, come il conflitto con gli arabi, dove l'antisemitismo non c'entra affatto, trattandosi di un conflitto puramente territoriale e nazionale, non certo razziale o religioso. Dalla nostra storia, la lezione più importante che dobbiamo trarre è un'altra: il fallimento della Diaspora. È rico-

Bisogna intendersi innanzitutto sul concetto di «normalità». Spesso in nome della «normalità» si è inteso reprimere e annullare tutte le «diversità», sia individuali che collettive. Se guardo alla storia di questo secolo, e anche a ciò che oggi accade in Europa, vedo l'«ebreo» come vittima di questa idea di normalità che nega l'«altro», sino a sopprimerlo fisicamente. La nascita dello Stato d'Israele è anche la risposta alla necessità di trovare in una dimensione nazionale la propria normalità. Nella ricerca di una nuova identità, Israele non può prescindere, almeno nel presente, dal dato religioso. Per due mila anni

svelato la crisi degli ideali originari del sionismo, a 45 anni dalla fondazione dello Stato ebraico?

Al contrario, lo sono arrabbiato con gli arabi non perché abbiano iniziato l'Intifada, ma perché hanno aspettato troppo tempo prima di ribellarsi. Se avessero iniziato la loro rivolta nel 1967 avrebbero risparmiato a loro e a noi molte disgrazie. Il loro silenzio, la loro arretratezza, ma anche il loro testardo rifiuto ad un qualsiasi compromesso con noi, tutto ciò ha illuso Israele di poter continuare a controllare i Territori occupati dopo la «guerra dei Sei giorni» e quel che è più grave, ha costruito una sorta di legittimazione popolare a questo controllo. Il pericolo mortale per la nostra democrazia viene da questa

accusa di «normalità» che nega l'«altro», sino a sopprimerlo fisicamente. La nascita dello Stato d'Israele è anche la risposta alla necessità di trovare in una dimensione nazionale la propria normalità. Nella ricerca di una nuova identità, Israele non può prescindere, almeno nel presente, dal dato religioso. Per due mila anni

accusa di «normalità» che nega l'«altro», sino a sopprimerlo fisicamente. La nascita dello Stato d'Israele è anche la risposta alla necessità di trovare in una dimensione nazionale la propria normalità. Nella ricerca di una nuova identità, Israele non può prescindere, almeno nel presente, dal dato religioso. Per due mila anni

accusa di «normalità» che nega l'«altro», sino a sopprimerlo fisicamente. La nascita dello Stato d'Israele è anche la risposta alla necessità di trovare in una dimensione nazionale la propria normalità. Nella ricerca di una nuova identità, Israele non può prescindere, almeno nel presente, dal dato religioso. Per due mila anni

accusa di «normalità» che nega l'«altro», sino a sopprimerlo fisicamente. La nascita dello Stato d'Israele è anche la risposta alla necessità di trovare in una dimensione nazionale la propria normalità. Nella ricerca di una nuova identità, Israele non può prescindere, almeno nel presente, dal dato religioso. Per due mila anni

**Festa a Trieste per il giorno Joyceano di mr. Bloom**

Il 16 giugno gli appassionati di James Joyce festeggeranno il «Bloomsday», il giorno cioè in cui si svolge la vicenda del protagonista dell'Ulisse, Mr. Bloom. Per la prima volta, il Bloomsday verrà celebrato anche a Trieste al teatro Mela.

**Feltrinelli pubblica le sue poesie nella traduzione di Luciana Frezza**

## Versi burleschi, versi del cuore firmati Proust

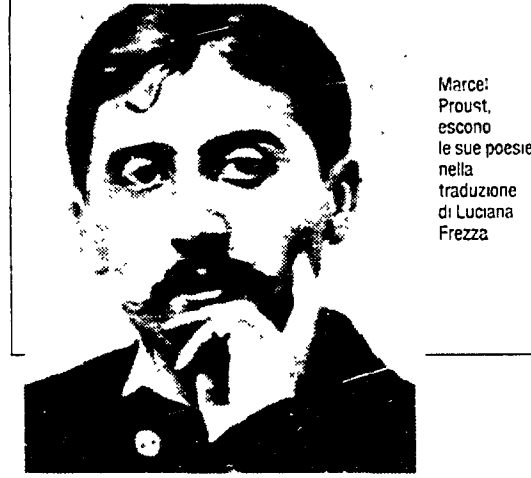
LUIGI AMENDOLA

■ Ad ottant'anni esatti dalla prima uscita della Recherche, Marcel Proust s'aggira ancora tra noi con un evento che ne rivivisce il ricordo: la pubblicazione delle sue poesie in italiano, nella Univesale Economica Feltrinelli. È curioso, per noi, immaginare Proust nella famosa stanza rivestita di sughero, in Boulevard Hausmann, mentre scrive con la mano destra la Recherche e con la sinistra le Poesie. Certo è che i suoi versi, lasciati allo stadio di ipotesi, fanno davvero «leggere» in questa ipotesi l'inchostro simpatico di come Proust sarebbe stato poeta.

Questa versione delle poesie proustiane è corredata da una densa introduzione di Luigi de Nardis, francesista, e dalla traduzione e cura di Luciana Frezza, la non dimenticata poetessa della Tartaruga magica, scomparsa l'anno scorso. «Allo stesso lessico della più matura opera di Luciana Frezza appartengono, dunque, anche le soluzioni formali di questa bellissima traduzione», scrive de Nardis nell'introduzione e non può non condividersi pienamente questo giudizio su una versione che talvolta appare («azzardiamo?») migliorativa della stessa versificazione proustiana. Specialmente là dove la rima rende stucchevole il ritmo della poesia, la traduzione restituisce il senso alto della parola che ben conosciamo nell'opera in prosa di Proust. Spesso sono poesie d'occasione, adagiate come un calco sul personaggio o l'evento che le ha generate; non «occasioni» nel senso montaliano di «ispirazioni», «intermittenze», ma poesie di «costanza» nel senso più strumentale del termine. Giustamente, la traduttrice scrive che queste poesie «non ci fanno rimpiangere l'eventualità di un Proust poeta a tutto campo. «Sarebbe stato forse, nella più felice delle situazioni, un fantasista, combinando la voglia di giocare con la leggerezza di segno nel delineare alla svelta paesaggi o silhouettes: una senza rimpianti, dunque,

possiamo calarci nella lettura di questo libro attraverso il bel titolo delle prime sei poesie: «Le intermittenze del cuore»; testi difformi dal punto di vista strutturale in cui il verso si dilata e si restringe con flusso di marea, come sembrano dichiarare i primi due versi: «Le temps efface tout comme effaçant les vagues/ Les travaux des enfants sur les sables aplatis (il tempo tutto cancella come le onde i giochi/ costruiti dai bimbi sulla sabbia spianata)». Le successive sei poesie, raccolte sotto il titolo «Ritardi di pittori e musicisti», spingono talvolta la traduttrice a non rispettare il numero dei versi originali proprio per evitare la piattezza di una regolata prevedibilità, attraverso l'«anticlimax» di una cesura risolutiva: «Un matin de clarté stagnante dans le ciel vide (o pantofole di luce che resta/ Brevi/ nel cielo vuoto)». «Allo stesso lessico della più matura opera di Luciana Frezza appartengono, dunque, anche le soluzioni formali di questa bellissima traduzione», scrive de Nardis nell'introduzione e non può non condividersi pienamente questo giudizio su una versione che talvolta appare («azzardiamo?») migliorativa della stessa versificazione proustiana. Specialmente là dove la rima rende stucchevole il ritmo della poesia, la traduzione restituisce il senso alto della parola che ben conosciamo nell'opera in prosa di Proust. Spesso sono poesie d'occasione, adagiate come un calco sul personaggio o l'evento che le ha generate; non «occasioni» nel senso montaliano di «ispirazioni», «intermittenze», ma poesie di «costanza» nel senso più strumentale del termine. Giustamente, la traduttrice scrive che queste poesie «non ci fanno rimpiangere l'eventualità di un Proust poeta a tutto campo. «Sarebbe stato forse, nella più felice delle situazioni, un fantasista, combinando la voglia di giocare con la leggerezza di segno nel delineare alla svelta paesaggi o silhouettes: una senza rimpianti, dunque,

Marcel Proust, escono le sue poesie nella traduzione di Luciana Frezza



# Gli «autoconvocati» che vogliono cambiare l'università

■ MILANO. «C'è un mio collega che prima ha distrutto il Consiglio comunale di Napoli, poi ha sfasciato la Sanità. Per colpa sua, due pensionati sono morti mentre facevano la fila per i bollini. Adesso, non contento, si riciclerà in qualche università e me lo troverò di fronte nei concorsi». Per Enrico Ghidoni, ordinario di chimica a Catania; per molti e molte: ricercatori, associati, ordinari, personale non docente, studenti e studentesse, il disagio è a livello di guardia. Si può provare una «autocritica» dell'università a partire dai soggetti coinvolti, dal legame ad esse affettivo che hanno per il proprio lavoro?

Di qui l'incontro al Politecnico di Milano. No, Non chi vi partecipava non chiedeva riforme legislative (ricordiamo il titolo di un famoso testo della Libreria delle donne di Milano «Non credere di avere dei diritti», né la nascita di atenei-supermercato, cattedrali della privatizzazione. A ispirare questo inizio di movimento, la pratica politica (delle donne) del partire da sé. Per Luisa Muraro e Chiara Zamboni, comunità filosofica Diotima, di Verona, che insieme a Ghidoni hanno scritto una «Lettera dall'interno dell'università» sta nelle mani di chi abita l'università la libertà di agire progetti, di guardare alla realtà «per valutare quanto di essa dipende da noi in prima persona».

Ci sono, d'altronde, due modi di raccontare l'università. Il primo: come luogo dell'efficienza manageriale, tagliando via la mediazione politica; il secondo, quello che «mette a rischio di continuo la propria pratica» (Zamboni). E che scopre, come è avvenuto per Mania Luisa Boccia (ricercatrice a Siena), la contraddizione tra il desiderio come qualità del lavoro e l'università nel suo rappresentare un luogo del pubblico.

Donne e uomini a confronto, dunque. Più donne che uomini, al Politecnico. Senza rivindicare, senza atteggiamenti rivendicativi (da parte degli studenti intervenuti). Senza attacchi corporativi dei docenti. Gli uomini, magari, propongono commissioni, comitati (un comitato etico di controllo sull'università, per ora Angelo Di

Marzo, ricercatore al Policlinico Gemelli di Roma). «Non mi piace. Si spendono troppe energie» (Mansa Bressan, ordinario di Milano che, nel gruppo Vanda, affronta l'abitare dal punto di vista delle donne). Gli uomini vogliono sottoporre i corsi, cercano obiettivi concreti, mentre le donne di quelle robe lì diffidano. Come delle riforme legislative. Saranno anche buone, però non spostano niente; non contrastano il malcostume, l'immoralità, lo scardimento.

Partire da sé; spostare le coscienze. Intanto, sappiamo che delle cose già esistono nella università. Esiste un prestigio pubblico riconosciuto a chi vi lavora; un desiderio di qualità che non viene dal potere (accumulato) ma dalla autorità che ciascuno, ciascuna riesce a mettere in campo. Oh, certo, non per tutti è così. Sanno, questi uomini e donne, di essere «una minoranza che non si identifica con quel sistema di potere, i suoi costumi e malcostumi» (Luisa Muraro). La maggioranza, al contra-

rio, deriva la propria legittimità dal potere che è riuscita a accumulare. «Processo autocatalitico» lo chiama Ghidoni; potere genera privilegio e privilegio produce potere. Se pensiamo al numero altissimo di professori universitari nelle liste per questa tornata elettorale, si capisce come il loro status venga considerato di persone rispettabili. Anche se i vari De Lorenzo, colleghi di Ghidoni, passeranno, senza colpo ferire, dal «negotium politico all'otium accademico».

Cerchiamo strumenti, o meglio, inventiamo pratiche «interstiziali» le definisce Ida Faré

Una «Lettera dall'interno dell'Università» ha richiamato uomini e donne, ricercatori, associati, studenti per discutere insieme di un «movimento di autoriforma». Una gran voglia di agire, di trovare pratiche politiche e inventare forme di alleanza contro la sclerosi degli atenei e l'«immoralità» dei concorsi. Ne

**LETIZIA PAOLOZZI**  
(associata a Milano) per salvare quanto di buono c'è nell'istituzione accademica. Per contrastare quanto c'è di sbagliato. Alcuni optano per una illegalità pubblica e motivata, fanno cioè trasgressioni o aggrimenti espliciti di una regola cretina e inutile.

Intanto, questa minoranza riconosce che il rapporto con gli studenti, con le studentesse, li ha tenuti nell'università. Senonché avrebbero abbandonato. Tuttavia, quel corpo studentesco, dopo la Parlera, sembra ammutolito. Su cento studenti che si scrivono all'università, solo trenta arrivano alla laurea.

Tuttavia, per questi studenti «l'esame è bisogno di una misura, anche di ciò che l'ingegner gli ha offerto durante l'anno» (Letizia Bianchi, associata a Bologna).

La misura, contraddittoriamente, spinge a fronteggiare, o a rifiutare di sottoporsi ai concorsi. Rappresenta, comunque, «un principio di ordine simbolico» (Enrichetta Susi, Cnr Bologna). Si vuole una valutazione; non quella valutazione di garanti per commissari e candidati che spezza «la cultura del padrinismo di stampo mafioso». In questo momento,

soprattutto. Si sta infatti aprendo una tornata di concorsi a 1800 posti per professore ordinario. Invece, Giovanna Borrelli (ricercatrice di Napoli) si domanda se non sia il caso, in «tempi di vacche magre», dal momento che i concorsi non rappresentano una verifica di niente, di contrapporre una lista di quelli che rinunciano, esplicitamente, ai concorsi.

Burocrati, reclutati e reclutanti attraverso filiazioni clientelari per l'autoproduzione della corporazione accademica. Una corporazione di professori che, qualsiasi gesto compiano, dovunque si trovi